

Guerra delle tessere Nella Margherita volano gli stracci

Magistrelli: «Siamo a rischio...». La Bindi a Rutelli: occorre un chiarimento serio

■ / Roma

TRA ACCUSE di manipolazioni del dna del partito, retoriche domande feroci del tipo «chi paga le tessere false e perché?», velenose polemiche personali condite da goffe smentite, voci di rinvi congressuali, richieste di chiarimento al «Caro Francesco»,

nella Margherita volano gli stracci. E non accennano ad atterrare. La saga del tesseramento gonfiato, giorno dopo giorno, minaccia di appassire il fiore biancogiallo che anziché confluire nel futuro Pd rischia di esplodere in una guerra al coltello tra rinate correnti. E nella piaga affonda la lama Forza Italia, minacciando esposti alla magistratura. Rosy Bindi scrive una lettera aperta al leader dielle chiedendo la convocazione «al più presto» dell'ufficio di presidenza: «Serve

un confronto politico più ampio. La questione non può esaurirsi in commissione di garanzia. Dobbiamo uscire presto e bene». E forse oggi Rutelli convocherà la direzione nazionale (rinvia da due settimane), cercando un'intesa con i Popolari in vista del congresso: entrambi puntano a una mozione unitaria, mentre i parisiensi «oggi non vedono le condizioni». In una gior-

Forse oggi il leader convocherà la direzione nazionale rinviata da due settimane

nata convulsa tra telefonate, cene teodem e tentativi di vertici dell'ultim'ora, la posta in gioco è il congresso decisivo.

Gli ulivisti infatti vanno all'attacco invocando «pulizia e trasparenza» e denunciando «il malcostume». Non chiedono il rinvio del congresso, ma che «ci si prenda tutto il tempo necessario per fare chiarezza». In sostanza, la componente parisiense si prepara a votare documenti diversi verso un congresso con mozioni distinte. Avverte Marina Magistrelli: «Nessuno pensi che si possa trattare scambiando il silenzio con le quote. Teopop, teodem e tessere false obbligano Dl a ripensarsi e scegliere il suo Dna». E mette in mora Rutelli: «Niente forzature sulla direzione». Molto duro Pierluigi Mantini: «La Margherita è stata un'esperienza utile per fare l'Ulivo, ma oggi ci sono troppe divisioni. I Popolari che tornano alle origini, i teodem clericali. È in atto una reazione a catena conservatrice, c'è chi lavora allo scioglimento di Dl».

A Largo del Nazareno il nervosismo è alle stelle. «Mandiamo il cane di Ladu, a fiutare le tessere



Francesco Rutelli con il Presidente del Senato Franco Marini. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

false...» è la battuta di Gigi Meduri. Ma Ladu, responsabile del tesseramento, mariniiano, se la prende con Arturo Parisi: «È stato lui a volere lo statuto così, mentre io e Lepoldo Elia proponevamo una via diversa». L'attacco al ministro della Difesa è diretto: «Chi è causa ultima di questo caos ora fa il moralista per delegittimare il tesseramento o per non fare il congresso». Tre ore dopo (e, pare, dopo una telefonata di Parisi) Ladu fa sapere di aver «solo fatto una ricostruzione storica senza attribuire responsabilità a Parisi». Ma Franco Monaco replica che Ladu «farebbe meglio

a verificare i fatti invece di spingere giù il coperchio». Il punto è, sussurra un deputato, che senza le tessere false «alcuni parlamentari non sederebbero sugli scranni». Il punto è anche che lo stesso interrogativo viene

Ulivisti all'attacco sul congresso Rutelliani e popolari puntano all'intesa sulla mozione unica

sollevato proprio sul quotidiano di Europa dal blogger Adinolfi: «Chi paga decine di migliaia di tessere? I singoli iscritti? O, se soggetti terzi, cosa hanno in cambio?». Se lo chiede anche Forza Italia il deputato Mario Pepe, ottenuto il via libera di Pecorella, solleva la questione in aula: «Intervenga la magistratura per truffa e violazione della privacy. Di Pietro, paladino della legalità, firmi l'esposto con noi». E dopo Torino, Roma e Modena, il caso Siracusa: tesserati passati da 1100 a 4300, con 700 doppioli accertati, e neppure un consigliere comunale in quota dielle. f.fan.

L'INTERVISTA WILLER BORDON

«Abbiamo proposto il confronto con i nomi delle Primarie, ma Rutelli non ha ancora risposto. Il congresso non potrà essere unitario»

«Troppo spesso ci sono pacchetti di iscritti gonfiati...»

■ di Federica Fantozzi / Roma

Senatore Bordon, Nella Margherita è esploso il caso delle tessere gonfiate. E voi ulivisti siete i principali sospetti di averlo mediatizzato...



«Lo dico nel modo più gentile possibile: è un'idiocrazia. Io e Parisi che è stato uno dei fondatori della Margherita, siamo i più scossi per questa vicenda e per i veleni che si aggiungono a quelli di un tesseramento preoccupante».

Quanto è grave il danno di immagine per il partito?

«La Margherita costituiva, e credo possa farlo ancora, un elemento importante del Pd grazie a due elementi. Il superamento dello steccato laici-cattolici e il primo tentativo di dotarsi di forme di partito nuove. È evidente che un fatto che mette in discussione la

trasparenza a noi crea un danno doppio, e per trasmissione lo provoca alla credibilità del Pd. Perciò chiediamo provvedimenti a tutela del valore della Margherita».

Si parla di ritorno delle correnti e revival Dc. Per Largo del Nazareno è il percorso del gambero?

«Sono semplificazioni inaccettabili. Certo, dopo "Striscia" diventa un gioco facile. Ma sia chiaro: nessun partito tradizionale può considerarsi esente oggi da questi pericoli. Ricordo le polemiche all'ultimo congresso Ds, specie in Campania. È inutile fare convegni a Orvieto e discutere la proposta Vassallo se nel Pd rischiamo di portarci dietro il peggio dei vecchi partiti. Persone non "nostre" come Giachetti e Adinolfi avvisano: le forme organizzative dei partiti sono malate».

D'accordo. E tra i malati c'è Di. Sintomi?

«Il rischio di ammalarsi con questi dati c'è certamente, basti pensare ad alcune percentuali del tutto irreali (ndr Reggio Calabria, su 100 elettori Dl 80 iscritti) Troppo spesso il tesseramento è il prodotto di pacchetti gonfiati da spendere tra signori delle tessere o, peggio, signori della guerra».

Si parla di rinviare il congresso. Lo pensa anche lei?

«No. Abbiamo tutto l'interesse che si svolga in contemporanea con quello Ds. Se c'è questo accordo, facciamolo prima possibile e non oltre primavera. Un congresso vero però: non solo basato su un corpo elettorale certo ma su diverse opzioni politiche».

Cioè con diverse mozioni? Rutelli e i Popolari ne vorrebbero una unitaria.

«A oggi non penso sia possibile andare uniti. Piacerrebbe anche a me il "vogliamoci bene", ma su temi importanti per la natura del Pd vedo opinioni molto diverse. Penso a De Mita, di

cui conosco l'onesta intellettuale e che prendo sul serio. Ma è antitetico a Parisi. Se si sceglie la via di diverse mozioni, ognuna deve avere pari dignità, fondi e organizzazione come nei Ds».

Bindi attacca i capetti locali ulivisti, Fioroni sostiene che loro portano i voti e voi le tessere. È scoppiata la guerra interna?

«Bindi sa bene quali sono i signori delle tessere anche per averli frequentati e denunciati nella sua precedente esperienza politica. E se fossi il ministro Fioroni, mi occuperei soprattutto di scuola e distinguerei tra attività di governo e di partito».

Però sul banco degli imputati ci sono i Popolari, che ricambiano l'ostilità. Ladu ha accusato Parisi di voler far saltare il congresso.

«Mi fa piacere che alla fine Ladu abbia smentito. Su Parisi si possono avere opinioni diverse ma nessuno può metterne in dubbio il rigore. Chiunque lo facesse dovrebbe vergognarsi».

Proponete di "bonificare" gli elenchi degli iscritti Dl usando il data-base delle primarie. Risposte da Rutelli?

«Ancora no. Eppure mi pare sensato. Chi è andato a votare alle primarie certo esiste e svolge politica militante».

Fi ha annunciato un esposto alla magistratura. Ha fondamento?

«No, parliamo di cose serie, non di avvoltori o iene che si cibano di avanzati avariati. Certo, Fi non facendo congressi ha risolto il problema alla radice...».

Popolari contro ulivisti. Rutelliani oscillanti tra i due. Vede il rischio che anziché avviarsi nel Pd la Margherita esploda? Che salti tutto?

«Spero proprio di no, faremo tutto perché non succeda. Ma lancio un appello: evitiamo che il Pd sia percepito non come un partito nuovo ma come somma non democratica di vecchi metodi e vecchie nomenclature».

Natalia Lombardo

Pecchioli, il comandante partigiano che «insegnò» al Pci il senso dello Stato

Oggi alle 16 a Palazzo Giustiniani con Finocchiaro, Fassino, Cossiga e Minucci il ricordo del Senato del dirigente del Pci e Pds scomparso dieci anni fa

■ di Adalberto Minucci

«Una sola scelta: la democrazia». Così oggi, per iniziativa del gruppo dell'Ulivo al Senato, verrà ricordato Ugo Pecchioli, dieci anni dalla sua scomparsa (ore 16, nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, via della Dogana Vecchia, 29). All'iniziativa (presente Marini), interverranno Anna Finocchiaro, Cossiga, Fassino e Minucci. Sarà presente il presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama Franco Marini. Antipiamo stralci dell'intervento di Minucci.

Confesso che ancora oggi, a dieci anni di distanza, faccio qualche fatica a pensare che Ugo non sia più tra noi. Per me non è stato solo un amico, ma una sorta di fratello maggiore, uno dei compagni che più hanno influito sul percorso della mia esperienza politica. L'ho conosciuto a Torino, dove, ancora molto giovane, godeva di una grande popolarità come uno dei capi della Resistenza antifascista. Fu Ugo che mi convinse a lasciare la redazione torinese dell'Unità e a entrare nell'apparato e

nella segreteria della Federazione torinese del Pci, Ugo poi lasciò Torino ma le nuove responsabilità politiche e l'emergere come figura nazionale di primo piano non attenuarono affatto in Pecchioli i suoi tratti di umanità, l'autonomia e il modo originale di concepire e realizzare la politica. I caratteri essenziali di Pecchioli, che semplicemente elencati potrebbero sembrare in qualche misura contraddittori, erano in realtà espressione di una personalità insieme complessa e lineare. Si trattava di una grande fermezza nelle scelte e nella strategia politica, di un'estrema prudenza nel valutare le conseguenze dell'azione e le reazioni delle masse popolari, e infine di un coraggio fisico davvero eccezionale.

Quando, a diciott'anni, si incontrò a Cogne, in Val d'Aosta, con altri futuri protagonisti della guerra partigiana (Nello Corti, Saverio Tutino, Ruggero Cominotti, Plinio Pinna Pintor, Franco Berlanda e altri), Ugo era il più giovane, ma tutti lo sentivano come un capo, il più esperto delle insidie della montagna e il più pronto alle scelte politiche della Resistenza. Nel suo bel li-



bro di memorie, «Tra misteri e novità», egli scrive di essere diventato comunista nel 1943 perché vedeva nel Pci la forza più organizzata e coerente contro la dittatura. Le sue qualità emersero pienamente nella lotta armata, come commissario della 19a Brigata Garibaldi, prima in Val d'Aosta e poi nell'Alto Canavese. Fu tra i primi a partecipare alla Liberazione di Torino. Dopo la liberazione, Ugo fondò e diresse il Fronte della Gioventù di Torino, avendo come collaboratore e amico Gillo Pontecorvo. Sempre a quel periodo risale il rapporto di collaborazione e di profonda amicizia con Enrico Berlinguer, prima nella Federazione giovanile e poi nel Partito comunista. Avevano in comune la coscienza alta dell'impegno morale che comporta l'attività po-

litica rivolta alla riforma della società e all'emancipazione del lavoro.

C'era una continuità profonda fra la rivolta contro la dittatura in cui aveva impegnato la prima gioventù e la concezione della democrazia come "valore universale" da far vivere sia nelle istituzioni, sia tra le masse popolari, sia nel partito. E' stato certamente uno dei dirigenti più aperti al confronto con i compagni, meno incline a misure amministrative. Ricordo il suo atteggiamento teso a evitare rotture estreme durante i fatti d'Ungheria. Un atteggiamento di apertura al dialogo che lo avvicinava a un altro grande torinese, Celeste Negarville.

A questa concezione della democrazia si ispirò negli anni Cinquanta il suo impegno contro il tentativo della Fiat di Vittorio Valletta di ripristinare un clima di dittatura in fabbrica, attraverso migliaia di licenziamenti di rappresaglia che colpirono attivisti sindacali, militanti comunisti, e in primo luogo gli operai-partigiani che avevano impedito ai tedeschi di occupare le fabbriche e di portare via le macchine in Germania. Ebbe grande importanza, in quella come

in altre circostanze, la cura meticolosa dell'organizzazione, a cui si deve molto della ripresa del Pci torinese dopo la sconfitta sindacale del 1955.

L'esperienza torinese gli fu certamente preziosa quando fu nominato responsabile della sezione Problemi dello Stato nell'ambito della Direzione del partito. A Torino si era trovato a fronteggiare i primi episodi di terrorismo. Aveva capito per primo che il terrorismo rosso si affiancava al terrorismo nero, ma non era la stessa cosa, e come tale richiedeva un discorso egualmente inflessibile, ma diverso nel confronto con i giovani che se ne lasciavano influenzare. A fianco di Berlinguer divenne il protagonista, l'animatore vero e proprio dell'azione politica tesa a schiarare tutto il Pci e il movimento operaio nella lotta senza quartiere contro il terrorismo. A lui spetta il merito di aver contribuito a dare ai comunisti una cultura dello Stato. Non si lasciava certo intimidire dalla stupidità di certi gruppetti che scrivevano sui muri il suo nome con due kappi, lui che contro certe doppie kappi aveva combattuto davvero.